









Sommario

-  Cari amici ... le parole di don Enrico
-  Calendario settimanale
-  Il Vangelo della domenica
-  Catechesi del Papa
-  I sogni di don Bosco
-  Le parole della spiritualità
-  Attualità
-  Dal mondo

Cari amici

Eccomi ancora a voi, ricco di quasi due mesi di presenza qui a Cascine Vica... come passa il tempo! In questo nuovo numero vorrei presentare lo sfondo su cui dobbiamo collocare gli obiettivi da perseguire in questo anno 2009 – 2010 nel nostro oratorio.

Quattro sono le parole chiave. La prima è **EVANGELIZZAZIONE**.

Sarebbe interessante un confronto sul perché molti di voi sono collaboratori in oratorio, sulle motivazioni che spingono le persone hanno per lavorare qui o comunque anche solo frequentare questo ambiente. I risultati sarebbero interessanti. Don Bosco ha “inventato” l’oratorio per portare i giovani a Gesù. Tutte le nostre attività devono portare a Lui. Facciamo sport per portare i ragazzi a Gesù, anche se alle volte possiamo solo preparare il terreno umano perché questo annuncio avvenga. Il catechismo non lo facciamo per ricevere la comunione o la cresima, ma per diventare amici di Gesù. Non siamo animatori solo perché “è bello”, ma per

aiutare tanti ragazzi a vivere la dimensione della fede. Tutto questo non dobbiamo mai dimenticarcelo. Tutto deve portare di lì e tutto deve arrivare lì!

La seconda parola chiave è **FORMAZIONE**. Questo è il nostro strumento prioritario di lavoro: non passa nulla agli altri di quello che noi non viviamo. Tutti siamo destinatari di questo impegno, nessuno escluso. Per prenderci cura degli altri dobbiamo prenderci cura di noi stessi.

Tutto questo in una **COMUNITA'**. Questa è la terza parola chiave.

Anche se è molto faticoso, è molto meglio lavorare insieme che da soli. Comunità vuol dire che chi corre deve rallentare il passo e chi è lento si deve dare una mossa. Tutto questo si deve vedere bene. Per camminare insieme abbiamo poi uno strumento fondamentale che è il Progetto. Ci aiuta a capire chi siamo, dove vogliamo andare, con quali strumenti. Questo ci aiuterà sempre a fare chiarezza sul nostro lavoro.

18 ottobre 2009

N. 3

Ultima parola è **MISSIONE**. Non possiamo accontentarci di stare bene da soli. O si è felici insieme o non lo si è! Quindi prima o poi dovremo mettere il naso fuori di casa... forse qualcuno ha bisogno di noi.

Ma da dove partiamo? Dalla persone! Questa è la ricchezza più grande che abbiamo... è lì che dobbiamo investire. Quindi cura delle relazioni e della formazione. Come vedete... il lavoro non manca! Buon cammino.

Don Enrico

P.S. 1. Se qualcuno ha bisogno di don Enrico

Questo è il cellulare 340-5061592

Posta elettronica

- Per cose personali enrico.lupano@salesianipiemonte.it
- Per argomenti riguardanti l'oratorio: oratorio@donboscorivoli.it

P.S. 2.

L'informaoratorio, a parte le informazioni iniziali, è una raccolta di articoli di giornale, di materiale di vario genere. Non penso che tutti siano interessati a tutto. Ognuno legge gli articoli a cui è interessato. Questa informazione è data per evitare che la gente "cestini" subito tutto ... vista la mole dell'opera!

P.S.3. Ricordo a tutti l'incontro di giovedì sera (ore 21.00) in oratorio sul tema della missionarietà. Ci confronteremo con la esperienza di un gruppo di giovani che da anni vive esperienze nel terzo mondo.

Consiglio oratoriano

Giovedì c'è stato il secondo incontro del consiglio dell'oratorio. Questi gli argomenti trattati

1. Preghiera e riflessione di don Enrico
2. Presentazione dei vari ambiti dell'oratorio per conoscere la situazione
3. Riflessioni sulla sportiva
4. Ricerca di temi importanti su cui confrontarsi nei prossimi consigli
5. Immacolata, Avvento e Natale in Oratorio

Calendario settimanale

- **Lunedì:**
 - Ore 21,00 Consiglio Pastorale Parrocchiale

- **Martedì:**
 - Ore 20,30 GT (Gruppo del triennio)
 - Ore 21,00 Scuola animatori per gruppi formativi

- **Mercoledì:**
 - Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media

- **Giovedì**
 - Ore 15,00 consulta giovanile della città di Rivoli
 - Ore 21,00 gruppo giovani – incontro missionario (aperto a tutti)

- **Venerdì**
 - Ore 17,00 catechismo medie
 - Ore 19,00 gruppo biennio

- **Sabato**
 - Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
 - Ore 15,00 TePee (spazio gioco all'oratorio per i bambini delle elementari)

- **Domenica**
 - Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

XXIX Domenica Tempo Ordinario Anno B

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Vangelo dei paradossi perenni, della più sorprendente autodefinizione di Gesù: «venuto per servire». Tutto nasce dal fatto che Giovanni il teologo, l'aquila, il mistico, il discepolo amato, chiede di essere al primo posto: la ricerca del primo posto è una passione così forte che penetra e avvolge il cuore di tutti. Pericolosamente: «Non sapete quello che chiedete!». Non avete capito ancora a cosa andate incontro, quali argine rompete con questa domanda, che cosa scatenate con questa fame di potere. Per il Vangelo, invece, essere alla destra e alla sinistra di Cristo, vuol dire occupare due posti sul Golgota, quell'ultimo venerdì; vuol dire essere con Gesù lungo tutta la sua vita, quando è voce di Dio e bocca dei poveri, e fa dei piccoli i principi del suo Regno, quando è disarmato amore. Stare a destra e a sinistra di questa vita vuol dire bere alla coppa di chi ama per primo, ama in perdita, ama senza contare e calcolare. Con Gesù, tutto ciò che sappiamo dell'amore / è che l'amore è tutto (E.Dickinson). «Sono venuto per essere servo». La più spiazzante di tutte le definizioni di Dio. Parole da vertigine: Dio mio servitore! Dio non tiene il mondo ai suoi piedi, è inginocchiato Isaia 53,2a.3a.10-11; Salmo 32; Ebrei 4.14-16; Marco 10,35-45).

Lui ai piedi delle sue creature. I grandi della storia erigono troni al proprio ego smisurato, Dio non ha troni, cinge un asciugamano e vorrebbe fasciare le ferite della terra con bende di luce. Non cercarlo al di sopra dei cieli è disceso e si dirama nelle vene del mondo, non sopra di te ma in basso, il più vicino possibile alla tua piccolezza. Perché essere sopra l'altro è la massima distanza dall'altro. L'Onnipotente può solo ciò che l'amore può: servire ogni respiro, invece di mietere le nostre povere messi seminare ancora ad ogni stagione. Capovolgimento, punto di rottura dei vecchi pensieri su Dio e sull'uomo. Appare un tutt'altro modo di essere da cui germina la parola di Gesù: «Tra voi non sia così!». Tra voi cose di cielo! Tra voi un altro mondo! Tra voi una storia altra, un altro cuore! E farai così, perché così fa Dio. Ma io tremo se penso alla brocca e all'asciugamano. È così duro servire ogni giorno, custodire germogli, vegliare sui primi passi della luce, benedire ciò che nasce. Il cuore è subito stanco. Non resta che lasciarsi abitare da lui, irradiare di vangelo. Se Dio è nostro servitore, servizio è il nome nuovo della storia, il nome segreto della civiltà. (Lecture:

La catechesi del Papa

Pietro il Venerabile

Cari fratelli e sorelle,

la figura di Pietro il Venerabile, che vorrei presentare nell'odierna catechesi, ci riconduce alla celebre abbazia di Cluny, al suo «decoro» (*decor*) e al suo «nitore» (*nitor*) – per usare termini ricorrenti nei testi cluniacensi – decoro e splendore, che si ammirano soprattutto nella bellezza della liturgia, via privilegiata per giungere a Dio. Più ancora che questi aspetti, però, la personalità di Pietro richiama la santità dei grandi abati cluniacensi: a Cluny “non ci fu un solo abate che non sia stato un santo”, affermava nel 1080 il Papa Gregorio VII. Tra questi si colloca Pietro il Venerabile, il quale raccoglie in sé un po' tutte le virtù dei suoi predecessori, sebbene già con lui Cluny, di fronte agli Ordini nuovi come quello di *Cîteaux*, inizi a risentire qualche sintomo di crisi. Pietro è un esempio mirabile di asceta rigoroso con se stesso e comprensivo con gli altri. Nato attorno al 1094 nella regione francese dell'Alvernia, entrò bambino nel monastero di Sauxillanges, ove divenne monaco professore e poi priore. Nel 1122 fu eletto Abate di Cluny, e in tale carica rimase fino alla morte, avvenuta nel giorno di Natale del 1156, come egli aveva desiderato. “Amante della pace – scrive il suo biografo Rodolfo – ottenne la pace nella gloria di Dio il giorno della pace” (*Vita*, I,17: *PL* 189,28).

Quanti lo conobbero ne esaltarono la signorile mitezza, il sereno equilibrio, il dominio di sé, la rettitudine, la lealtà, la lucidità e la speciale attitudine a mediare. “È nella mia stessa natura – scriveva - di essere alquanto portato all'indulgenza; a ciò mi incita la mia abitudine a perdonare. Sono assuefatto a sopportare e a perdonare” (*Ep.* 192, in: *The Letters of Peter the Venerable*, Harvard University Press, 1967, p. 446). Diceva ancora: “Con quelli che odiano la pace vorremmo, possibilmente, sempre essere pacifici” (*Ep.* 100, l.c., p. 261). E scriveva di sé: “Non sono di quelli che non sono contenti della loro sorte, ... il cui spirito è sempre nell'ansia o nel dubbio, e che si lamentano perché tutti gli altri si riposano e loro sono i soli a lavorare” (*Ep.* 182, p. 425). Di indole sensibile e affettuosa, sapeva congiungere l'amore per il Signore con la tenerezza verso i familiari, particolarmente verso la madre, e verso gli amici. Fu un cultore dell'amicizia, in modo speciale nei confronti dei suoi monaci, che abitualmente si confidavano con lui, sicuri di essere accolti e compresi. Secondo la testimonianza del biografo, “non disprezzava e non respingeva nessuno” (*Vita*, I,3: *PL* 189,19); “appariva a tutti amabile; nella sua bontà innata era aperto a tutti” (*ibid.*, I,1: *PL*, 189,17).

Potremmo dire che questo santo Abate costituisce un esempio anche per i monaci e i cristiani di questo nostro tempo, segnato da un ritmo di vita frenetico, dove non rari sono gli episodi di intolleranza e di incomunicabilità, le divisioni e i conflitti. La sua testimonianza ci invita a saper unire l'amore a Dio con l'amore al prossimo, e a non stancarci nel riannodare rapporti di fraternità e di riconciliazione. Così in effetti agiva Pietro il Venerabile, che si trovò a guidare il monastero di Cluny in anni non molto tranquilli per varie ragioni esterne e interne all'Abbazia, riuscendo ad essere al tempo stesso severo e dotato di profonda umanità. Soleva dire: “Da un uomo si potrà ottenere di più tollerandolo, che non irritandolo con le lamentele” (*Ep.* 172, l.c., p. 409). In ragione del suo ufficio dovette affrontare frequenti viaggi in Italia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna. L'abbandono forzato della quiete contemplativa gli pesava. Confessava: “Vado da un luogo all'altro, mi affanno, mi inquieto, mi tormento, trascinato qua e là; ho la mente rivolta ora agli affari miei ora a quelli degli altri, non senza grande agitazione del mio animo” (*Ep.* 91, l.c., p. 233). Pur dovendosi destreggiare tra poteri e signorie che circondavano Cluny, riuscì comunque, grazie al suo senso

della misura, alla sua magnanimità e al suo realismo, a conservare un'abituale tranquillità. Tra le personalità con cui entrò in relazione ci fu Bernardo di Clairvaux con il quale intrattenne un rapporto di crescente amicizia, pur nella diversità del temperamento e delle prospettive. Bernardo lo definiva: "uomo importante, occupato in faccende importanti" e aveva grande stima di lui (*Ep.* 147, ed. *Scriptorium Claravallense*, Milano 1986, VI/1, pp. 658-660), mentre Pietro il Venerabile definiva Bernardo "lucerna della Chiesa" (*Ep.* 164, p. 396), "forte e splendida colonna dell'ordine monastico e di tutta la Chiesa" (*Ep.* 175, p. 418).

Con vivo senso ecclesiale, Pietro il Venerabile affermava che le vicende del popolo cristiano devono essere sentite nell'"intimo del cuore" da quanti si annoverano "tra i membri del corpo di Cristo" (*Ep.* 164, l.c., p. 397). E aggiungeva: "Non è alimentato dallo spirito di Cristo chi non sente le ferite del corpo di Cristo", ovunque esse si producano (*ibid.*). Mostrava inoltre cura e sollecitudine anche per chi era al di fuori della Chiesa, in particolare per gli ebrei e i musulmani: per favorire la conoscenza di questi ultimi provvide a far tradurre il Corano. Osserva al riguardo uno storico recente: "In mezzo all'intransigenza degli uomini del Medioevo – anche dei più grandi tra essi –, noi ammiriamo qui un esempio sublime della delicatezza a cui conduce la carità cristiana" (J. Leclercq, *Pietro il Venerabile*, Jaca Book, 1991, p. 189). Altri aspetti della vita cristiana a lui cari erano l'amore per l'Eucaristia e la devozione verso la Vergine Maria. Sul Santissimo Sacramento ci ha lasciato pagine che costituiscono "uno dei capolavori della letteratura eucaristica di tutti i tempi" (*ibid.*, p. 267), e sulla Madre di Dio ha scritto riflessioni illuminanti, contemplandola sempre in stretta relazione con Gesù Redentore e con la sua opera di salvezza. Basti riportare questa sua ispirata elevazione: "Salve, Vergine benedetta, che hai messo in fuga la maledizione. Salve, madre dell'Altissimo, sposa dell'Agnello mitissimo. Tu hai vinto il serpente, gli hai schiacciato il capo, quando il Dio da te generato lo ha annientato... Stella fulgente dell'oriente, che metti in fuga le ombre dell'occidente. Aurora che precede il sole, giorno che ignora la notte... Prega il Dio che da te è nato, perché sciolga il nostro peccato e, dopo il perdono, ci conceda la grazia e la gloria" (*Carmina*, PL 189, 1018-1019).

Pietro il Venerabile nutriva anche una predilezione per l'attività letteraria e ne possedeva il talento. Annotava le sue riflessioni, persuaso dell'importanza di usare la penna quasi come un aratro per "spargere nella carta il seme del Verbo" (*Ep.* 20, p. 38). Anche se non fu un teologo sistematico, fu un grande indagatore del mistero di Dio. La sua teologia affonda le radici nella preghiera, specie in quella liturgica e tra i misteri di Cristo, egli prediligeva quello della Trasfigurazione, nel quale già si prefigura la Risurrezione. Fu proprio lui ad introdurre a Cluny tale festa, componendone uno speciale ufficio, in cui si riflette la caratteristica pietà teologica di Pietro e dell'Ordine cluniacense, tesa tutta alla contemplazione del volto glorioso (*gloriosa facies*) di Cristo, trovandovi le ragioni di quell'ardente gioia che contrassegnava il suo spirito e si irradiava nella liturgia del monastero.

Cari fratelli e sorelle, questo santo monaco è certamente un grande esempio di santità monastica, alimentata alle sorgenti della tradizione benedettina. Per lui l'ideale del monaco consiste nell'"aderire tenacemente a Cristo" (*Ep.* 53, l.c., p. 161), in una vita claustrale contraddistinta dalla "umiltà monastica" (*ibid.*) e dalla laboriosità (*Ep.* 77, l.c., p. 211), come pure da un clima di silenziosa contemplazione e di costante lode a Dio. La prima e più importante occupazione del monaco, secondo Pietro di Cluny, è la celebrazione solenne dell'ufficio divino – "opera celeste e di tutte la più utile" (*Statuta*, PL 189, I, 1026) – da accompagnare con la lettura, la meditazione, l'orazione personale e la penitenza osservata con discrezione (cfr *Ep.* 20, l.c., p. 40). In questo modo tutta la vita risulta pervasa di amore profondo per Dio e di amore per gli altri, un amore che si esprime nella sincera apertura al prossimo, nel perdono e nella ricerca della pace. Potremmo dire, concludendo, che se questo stile di vita unito al lavoro quotidiano, costituisce, per san Benedetto, l'ideale del monaco, esso concerne anche tutti noi, può essere, in grande misura, lo stile di vita del cristiano che vuole diventare autentico discepolo di Cristo, caratterizzato proprio dall'adesione tenace a Lui, dall'umiltà, dalla laboriosità e dalla capacità di perdono e di pace.

I sogni di Don Bosco

Pioggia di spine e di rose

Da parecchi anni una croce assai dolorosa gravava sulle spalle di Don Bosco: nonostante la sua buona volontà, non riusciva a superare le ostilità di un'autorità ecclesiastica, dovute a pregiudizi e a malintesi. Ed ecco che un sogno venne a rischiarare l'orizzonte, preannunciando in forma simbolica un avvenire più sereno.

Nella notte dall'8 al 9 luglio 1880 Don Bosco sognò di essere col suo Consiglio nella camera vicina alla sua e di tenervi conferenza. Mentre parlava si accorse che il cielo si rannuvolava; tosto scoppiò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni che facevano spavento. Un tuono più fragoroso dei precedenti fece tremare la casa. Don Bonetti si alzò e andò alla galleria attigua e, dopo brevi istanti, si mise a gridare:

— Una pioggia di spine!

Infatti cadevano spine fitte come le gocce dell'acqua in una pioggia dirotta.

Poi si udì un secondo tuono fragorosissimo come il primo e subito sembrò che il cielo si rischiarasse alquanto. Allora Don Bonetti dalla galleria gridò:

— Oh, bella! Una pioggia di bottoni!

Venivano giù per l'aria tanti bottoni di fiori che in



breve se ne formò in terra un alto strato.

A un terzo schianto di veementissimo tuono comparvero tratti di cielo sereno e alcuni raggi di sole. E Don Bonetti dal loggiato:

— Una pioggia di fiori!

Tutta l'aria era piena di fiori d'ogni colore, forma e qualità, che in un baleno coprirono il suolo e i tetti

delle case con mirabile varietà di tinte.

Un quarto tuono fortissimo rimbombò nell'aria. Il cielo era di ventato terso e risplendeva un limpido sole. E Don Bonetti a gridare:

— Venite, venite a vedere: piovono rose!

Cadevano infatti dall'alto nubi di rose fragrantissime.

— Oh, finalmente! — esclamò allora Don Bonetti.

Don Bosco all'indomani radunò appositamente i membri del Consiglio Generale per raccontare quello che aveva veduto nel sogno, che dovette essere di gran sollievo per lui. Infatti preannunciava un periodo di quiete, che sarebbe durato fino al non lontano termine della sua vita.

Le parole della spiritualità

Ascoltare il silenzio

Il silenzio è un mezzo, uno strumento preziosissimo per aumentare le nostre possibilità di espressione, e per migliorare la nostra vita. Quella di tutti i giorni.

Immersi nel rumore, travolti e confusi da una valanga di informazioni, abituati a riempire ogni piccolo vuoto: siamo così noi uomini d'oggi, ormai incapaci di vivere un silenzio diventato insieme rarità da ricercare e spazio angosciante, lusso e condanna. E così, se da un lato aspiriamo alla quiete delle campagne o all'ombra dei chiostri, dall'altro difficilmente sappiamo godere del silenzio, incapaci come siamo di rallentare, di ascoltare, di stare con noi stessi.

Negli ultimi anni il silenzio ha ottenuto una particolare attenzione: non solo vacanze nei monasteri, ma pacchetti «tutta quiete» offerti dagli alberghi, silent party (d'importazione statunitense) cioè feste silenziose dove non si parla, non si ascolta musica, non si balla; per finire addirittura con un festival dedicato proprio al silenzio. Questa «moda» del silenzio ha invaso pure le librerie e le sale cinematografiche. Per esempio, ha stupito non poco il successo di pubblico de *Il grande silenzio*, un film lentissimo e praticamente muto, scandito dai suoni del monastero della Grande Certosa all'interno del quale è stato girato. Dal canto suo, la pubblicità ha creato spot sublimi e memorabili, pure immagini senza parole né musiche che fanno scoprire a tutti noi quanto sia assordante l'assenza di rumore.

Inizia qui un breve viaggio alla riscoperta del silenzio insieme a Nicoletta Polla-Mattiot, psicologa, direttrice di «Per me» e «studiosa del silenzio». Innanzitutto, che cos'è questa dimensione «misteriosa»? «C'è una bella poesia di Wisława Szymborska, Attimo, che recita: «Quando pronuncio la parola Silenzio / lo distruggo. / Quando pronuncio la parola Niente / creo qualcosa che non entra in nessun nulla». Insomma il silenzio non si può definire». Non possiamo coglierlo con la parola, e, secondo recenti studi, neppure con l'udito. «Siamo talmente circondati dai rumori, da non riuscire più a percepire suoni sotto i 60 decibel». Sempre più difficile anche ritrovarlo in se stessi: «Ognuno di noi, durante i tempi «morti», trova subito il modo di rompere il silenzio: una telefonata al cellulare o la musica dell'i-pod».

Il silenzio è sempre più strozzato anche nei nostri discorsi: «Alcune ricerche dimostrano che mentre parliamo lo spazio tra le parole è sempre più corto, diciamo molte più cose in meno tempo», prosegue la psicologa.

Se non lo definiamo, non lo percepiamo e tutto sommato non lo vogliamo, ha ancora una parte il silenzio nella nostra vita? Polla-Mattiot sorride: «La nostra quotidianità è piena di silenzi, ma noi non ne siamo coscienti: c'è il silenzio dei sentimenti e quello del rispetto, il silenzio dell'autorità e quello della buona educazione, il silenzio dell'amico e quello dello psicologo, il silenzio dello stupore e quello dell'imbarazzo, il silenzio del sapiente e quello dello sciocco, quello del coraggioso e quello del codardo. C'è un'intera gamma di sentimenti, sensazioni e significati che senza silenzio sarebbe impossibile. Il silenzio aumenta le nostre possibilità di comunicare». C'è poi un silenzio importantissimo, che segna il limite delle nostre identità: «Chi straparla ci infastidisce, colonizza il nostro spazio.

18 ottobre 2009

N. 3

È sbagliato e forse falso dirsi sempre tutto. Anche all'interno della coppia. C'è una parte di noi che neppure noi conosciamo totalmente e che rimane nell'ombra: il suo confine è il silenzio».

Il silenzio poi è la «misura» di ogni parola. Senza le pause non ci sarebbero il dialogo, l'incontro con l'altro, la comunicazione: «Quando parliamo con qualcuno usiamo delle regole, un ritmo misurato di parole e silenzio per permettere all'altro a sua volta di esprimersi e ascoltare». Senza la pausa non c'è significato: «Se dico tutto di seguito nessuno capisce che cosa sto dicendo. È la pausa che permette di capire i significati. Più in fretta parlo, meno cose rischio di comunicare».

Se il silenzio è già tra noi perché non lo valorizziamo? «Perché pensiamo che il silenzio sia solo quello con la "s" maiuscola, quello dei monasteri e dei mistici. Invece il silenzio è un mezzo, uno strumento preziosissimo per aumentare le nostre possibilità di espressione, per migliorare la nostra vita. Per questo io vedo di buon occhio tutto questo parlare di silenzio: è bene battersi per la sua introduzione "omeopatica" nella vita di tutti i giorni. Il silenzio è anche il modo per recuperare spazi interiori, per rallentare l'azione e far riprendere forza al pensiero. Riscoprirlo e averne coscienza vuol dire aumentare le possibilità dell'essere».

A parole è facile, ma in pratica che cosa possiamo fare? «Smettere con i miti del tipo: mi ritiro una settimana e poi mi ributto nel flusso. Più difficile, ma molto più produttivo, allenarsi a trovare piccoli spazi di silenzio personale, casalingo, giorno dopo giorno».

autore: Giulia Cananzi, Sabina Fadel

Attualità

Sconcio è parlare e parlare senza dire più nulla della vita reale¹

Uno parla e straparla, l'altro s'offende e rincara la dose, poi volano mezzi insulti, battute e battutacce, sfottò e via così. Il dibattito diviene canea, e il cittadino spegne il video e manda tutti a farsi benedire, anche lui con qualche espressione colorita, ma detta a bassa voce così non disturba la moglie o i bimbi addormentati. E mentre nella sua testa rieccheggiano le parole e le baruffe, s'addormenta pensando ai problemi veri: che lavoro trovare o migliorare, che scuola dare ai piccoli, come far sorridere la moglie.

E quelle parole volate negli studi televisivi, e da lì ai giornali, e dai giornali di nuovo ai video, passando per radio, agenzie, tribune, sembrano sempre più lontane, vacue.

Inutili. E non c'è niente di più inutile di una parola inutile. Niente di più sconcio. Quando il Vangelo invita a esprimersi con dei sì che siano dei 'sì' e dei no allo stesso modo, invita a una essenzialità della lingua. Non vuole ridurci al silenzio o ai monosillabi, ma a un rapporto forte, diretto, essenziale tra le parole e la realtà.

La vera parola sconcia è quella che è del tutto inutile a muovere qualcosa nella realtà. La parola veramente sconcia, la vera parolaccia, è quella che afferma solo la forza o l'astuzia o la vanità di chi la pronuncia. E questo linguaggio è segno di debolezza. Ovvero di debole rapporto con la realtà. Alto è lo schiamazzo di alcuni politici, ma bassa è la forza della politica. Il teatro del dibattito politico italiano sta diventando questo. In parte. Sì, in parte.

Perché esiste questo orrendo linguaggio sconcio, nel senso di inutile, ripetuto, ossessivo, di alcuni contro alcuni altri. Ma esiste anche altro parlare, un altro 'parlamento'. E allora è doppiamente sconcio quello a cui troppi tribuni e trasmissioni e giornali di varie parti ci stanno abituando, perché esso priva la maggior parte degli italiani della possibilità di ascoltare le tante parole interessanti che pur ci sono nel lavoro di molti che fanno politica.

Non tutta la lingua della politica è sconcia. Non tutta è tribunizia e offensiva o banalmente, tronfiamente retorica. Ci sono altre parole, altre conversazioni, anche tra persone di sponde opposte che non fanno chiasso, che non ottengono dai media (che hanno gravi colpe) l'udienza sconcia data alle parole sconcie. E queste sono le conversazioni migliori della politica italiana. Mi raccontavano ad esempio di conversazioni tra deputati di diversi schieramenti per vedere come aiutare meglio con leggi ad hoc i talenti dei giovani italiani. Gruppi o intergruppi di parlamentari. Ma la chiacchiera inutile, ripetitiva, ossessa di alcuni le copre. Gli italiani, si sa, amano il linguaggio colorito. Ognuno di noi prova simpatia per certe espressioni gustose dialettali o del parlato popolare. La lingua e i modi con cui la usiamo formano la coscienza di chi siamo.

Ma c'è una differenza tra il linguaggio colorito e quello sconcio della inutilità. E tale differenza non sta nella quantità di epiteti coloriti usati. E' che il primo serviva e può ancora servire a sollevare, a confortare, per così dire a corroborare l'animo del nostro popolo, anche quando passava grandi difficoltà. Totò ha fatto ridere un'Italia non troppo felice e comunque impegnata a risalire. Questa lingua lontana dalla vita (e dalle arti della vera migliore retorica) invece sta facendo l'effetto di deprimere, di stufare, di scoraggiare anche quelli che avrebbero più voglia di dare una mano per il bene comune. Non vogliamo politici che parlino come ragionieri o come maestrine dell'800. Ci annoieremmo mortalmente. Ma ci annoia di più la sconcezza di un parlare e parlare lontano dai problemi della vita reale.

¹ Articolo di Avvenire di Davide Rudoni

Dal mondo

Poipet è la base per la manodopera minorile illegale L'«inferno dei piccoli», 55 case chiuse con ragazzine²

A 18 anni, Srey Leap dice di non avere più paura di nulla. Nemmeno di vivere in questa palafitta di legno fra i banani, accanto al torrente che segna il confine con la Thailandia, così semplice da attraversare. Lei aveva 13 anni quando lo ha fatto per non vedere più questa baracca: sua madre l'aveva lasciata qui, con uno zio violento, dopo il viaggio in autobus dalla provincia di Kampong Cham, per dileguarsi subito in Thailandia. Leap è andata a cercarla: ha pagato un vicino che le ha indicato i sentieri più nascosti, battuti solo dagli animali e dai bambini disperati come lei, e le ha trovato un lavoro in una fabbrica di bottiglie. Ha vissuto tre anni in uno stanzone con decine di ragazzini schiavi e disorientati. È stata stuprata più volte, ha ingurgitato yama, l'anfetamina dei poveri, per soffocare fame e terrore. Tutto per un salario da 1000 baht al mese (la valuta thailandese), 20 euro, che nella sua Cambogia è un sogno. Un giorno la polizia l'ha stipata su un camion con altri baby- clandestini, l'ha sbattuta in galera e dopo due mesi l'ha scaricata al punto di partenza: Poipet, Cambogia. A pochi passi dalla sua palafitta di legno.

Le storie come quelle di Srey Leap abbondano a Poipet, cittadina infame di 45mila abitanti a ridosso della frontiera con la Thailandia. I giornali locali l'hanno battezzata « Mecca della miseria»; gli operatori umanitari parlano di « inferno dei bambini ». Un Far West assurdo fin dal paesaggio: strade sterrate e polverose che terminano, al confine, in una grottesca Las Vegas asiatica, con otto scintillanti casinò costruiti per clienti d'oltre frontiera, dove il gioco d'azzardo è illegale. Ma dopo le luci e i palazzoni cominciano i campi, e c'è il torrente che marca una linea molle. Ecco perché a Poipet, sporca e senza legge, si riversa gente da tutta la Cambogia che viene a vendere i figli ai trafficanti per farli lavorare in Thailandia, dove l'economia gira. Coltivano i campi o finiscono sui pescherecci: sono schiavi, a volte si buttano in mare per scappare. E muoiono in tantissimi, nel silenzio e nell'indifferenza. Lo ha denunciato un recente rapporto dell'Onu, che fa luce anche sui buchi neri di Poipet: i funzionari dell'immigrazione e la polizia anti- traffico non comunicano, ed è costume prendere mazzette dalle mafie per fingere di non vedere le figure minute e svelte che corrono lungo i sentieri nel bosco. Tanti bambini passano in Thailandia la mattina e rientrano a Poipet la sera per non rischiare l'arresto: li vediamo sotto le luci dei casinò, si infilano nei sacchi neri per dormire senza il tormento degli insetti. Li rivediamo all'alba, carichi di borse: trasportano vestiti e scarpe da commerciare oltre confine. Ai loro trafficanti costa meno la tangente alla polizia di frontiera che la tassa doganale.

La mafia locale è molto temuta da chi vorrebbe proteggere questi bambini. Chiede di restare anonimo un assistente sociale cambogiano che tenta di salvare le adolescenti dei bordelli: 55 ne ha contati a Poipet, vicino al mercato. Le ragazzine vengono dalle province dell'est: le vediamo di pomeriggio, magre e assonnate, giocare a carte fuori dalle loro baracche; alcune si truccano per la sera. Ci mandano sorrisi sotto la sorveglianza stupita dei magnaccia: di occidentali non se ne vedo-

² Articolo di Avvenire di E MANUELA ZUCCALÀ

no, da queste parti. « I clienti – ci spiega l’assistente sociale – sono uomini d’affari thailandesi e ufficiali del governo cambogiano. Le minorenni rendono bene: 50mila riel (la moneta cambogiana, circa 8 euro, ndr) contro i 20mila per le maggiorenni (3 euro)».

«Li conosciamo, i trafficanti di bambini, ma non abbiamo prove per denunciarli. Il problema è che anche la polizia li conosce » , riferisce con rabbia Chhea Manith, direttrice del ' Centro di transito' aperto a Poipet nel 2000 dal governo cambogiano per identificare i bambini rimpatriati dalla Thailandia e capire quale futuro poter dare loro. « Nei primi sei mesi del 2009 – prosegue – le autorità thailandesi hanno rimandato in Cambogia 47.799 clandestini, di cui 2.532 minorenni. Tanti erano arrivati fino a Bangkok e Pattaya. I genitori si indebitano per pagare 3.000 baht (60 euro) ai trafficanti e avere in cambio un figlio che lavora e manda soldi. Da noi arrivano persino i neonati, che i fratelli più grandi portano oltre confine perché chiedere l’elemosina con un bebè in braccio frutta di più. Ma nelle retate della polizia thailandese, i più piccoli sono i primi a perdersi nella confusione: risalire alla famiglia è difficile».

Al ' Centro di transito' i bambini si fermano giusto il tempo di prenderne le generalità (nessuno ha documenti) e trovare loro un posto nelle case d’accoglienza di organizzazioni non governative locali: sono loro a cercare le famiglie, e a valutare se al bambino farà bene tornare a casa. L’associazione Goutte d’eau ha casette in mezzo al verde per 300 bambini, appena oltre lo squallido, unico stradone di Poipet. Qui incontriamo Ren Sophy, 17 anni, venduta dalle sorellastre a un bordello di Pattaya, ancora tormentata dagli incubi. E Nolun Heng, 12 anni, emigrato a Poipet con la famiglia dalla provincia di Svay Rieng, vicino al Vietnam, e con loro passato illegalmente in Thailandia per mendicare. Ha occhi grandi e spaventati: ha trascorso mesi in un centro di detenzione thailandese, ora va a scuola e aspetta sua madre. « È rimasta in Thailandia – dice il direttore del centro –. Sa dov’è suo figlio, ma non si fa viva».

Quando diventa impossibile un rientro in famiglia, alcuni bambini partono per Battambang, città fluviale di tutt’altro aspetto, un centinaio di chilometri a sudest: qui, l’associazione Kmr accoglie 50 bambini (anche grazie al sostegno della Onlus italiana Intervita) e per centinaia di altri ha trovato famiglie affidatarie fra la borghesia locale.

Battambang pare distante anni luce dalle tragedie di miseria che si concentrano a Poipet, capolinea delle speranze infrante in una Cambogia con un terzo della popolazione sotto la soglia di povertà, ancora tormentata dai fantasmi del genocidio e della guerra civile terminata solo nel 1998. Chan Ty ha 15 anni e questa storia non la ricorda: la incontriamo fra le casette di legno e i laboratori d’arte di Kmr, anche lei reduce dal ' Centro di transito' di Poipet, dal carcere thailandese, e prima ancora fioraia a Bangkok. Le psicologhe sospettano che sia stata anche costretta alla prostituzione: attendono che sia lei a raccontarlo, spontaneamente. Ma i piccoli dannati di Poipet tornano sempre silenziosi dal loro viaggio. Hanno solo voglia di andare a scuola, giocare, dormire.

Tutta la povertà che ci riguarda

Poco o nulla sappiamo su ciò che accade veramente nel mondo, sulle ragioni dei conflitti e delle povertà, sugli effetti che un mercato globale non regolato ha sulla vita delle persone. Nel Sud come nel Nord del mondo.

Poco o nulla sappiamo su ciò che accade veramente nel mondo, sulle ragioni dei conflitti e delle povertà, sugli effetti che un mercato globale non regolato ha sulla vita delle persone. Nel Sud come nel Nord del mondo.

Sappiamo poco o niente di quello che succede realmente nel mondo. Infatti il sistema mediatico planetario – facendo la media tra società moderne e altre attardate – comunica appena il 20 per cento delle notizie che tutti saremmo tenuti a conoscere. Lo scrive Sergio Zavoli in un saggio dal titolo *La Questione, eclissi di Dio o della Storia?* (Mondadori 2007), citando fonti statunitensi. Un esempio? Che fine ha fatto l’Africa sulla stampa nostrana? Ecco che allora scoppia l’ennesima sanguinosa guerra nella Repubblica Democratica del Congo e praticamente nessuno ci fa caso, a parte un manipolo di volenterosi lettori appartenenti al mondo missionario o, più in generale, al Terzo Settore. Il paradosso è evidente: viviamo in un «villaggio globale» dove, sulle ali delle moderne tecnologie, dovremmo essere in grado di ricevere in tempo reale informazioni su quanto accade a Timbuctu o a Dar es Salaam, eppure il disinteresse rispetto a quello che succede fuori dallo Stivale regna sovrano. L’Italia in particolare, rispetto ad altre nazioni industrializzate, continua a essere un Paese caratterizzato da un provincialismo cronico elevato all’ennesima potenza. In un sondaggio SWG pubblicato in un rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati di Caritas Italiana, «Famiglia Cristiana» e «Il Regno», emerge addirittura che il 20 per cento dei nostri connazionali non è in grado di indicare alcun conflitto armato del pianeta risalente agli ultimi cinque anni: né Iraq, né Afghanistan, né Palestina/Israele...

Eppure gli interessi in gioco sono così tanti che sarebbe vantaggioso per tutti noi conoscere la verità dei fatti. Da questo punto di vista, la sfida nelle relazioni tra i popoli, prim’ancora che essere sociale, politica o economica, è culturale. È arrivato il momento di smantellare i pregiudizi che dipingono un Nord civilizzato e un Sud in preda alle barbarie per elaborare insieme un sapere che tenga conto del punto di vista dell’altro, nella consapevolezza che l’umanità ha un destino comune.

La responsabilità dei media

Su questo stato di cose i media hanno una grande responsabilità. Dal Rapporto sull’attenzione alle aree di crisi mondiali, realizzato da Medici senza frontiere in collaborazione con l’Osservatorio di Pavia e pubblicato nel marzo scorso, il nostro giornalismo televisivo esce con le ossa rotte. Nella migliore delle ipotesi molte notizie vengono ospitate nell’ultimo notiziario notturno o in poche righe tra le brevi, nella peggiore non appaiono neppure.

Per carità, il criterio della vicinanza geografica avrà sempre un peso discriminante, ma impressiona l’incapacità di riconoscere i grandi drammi del nostro tempo. Ed è un fatto che il piccolo schermo si rivela sempre più come un contenitore casereccio nel quale troppe tragedie – poco importa se dovute a guerre, carestie o epidemie – trovano spazio solo quando vengono direttamente coinvolti alcuni nostri connazionali. E allora, spesso, tutto finisce per ridursi a una sorta di discutibile rotocalco. Se poi, per causa di forza maggiore, i temi sono di respiro internazionale e di fatto non si possono radicalmente ignorare, allora vengono ridotti ai soliti stereotipi stile Western, dove fin dalle prime battute si sa chi sono i buoni (i cowboy) e chi i cattivi (gli indiani), e tutto comunque è classificato e descritto per contrapposizioni estreme. Il che porta inevitabilmente a banalizzare realtà invece assai complesse e articolate.

L’informazione, invece, prima ancora degli aiuti, è la base di ogni forma di solidarietà. Per questo occorre cambiare marcia, nella consapevolezza che le questioni internazionali hanno decisamente a che fare col destino della casalinga di Voghera o del metalmeccanico di Poggibonsi. Il fatto che

proprio un'azienda come la Rai abbia permesso alla radiofonia di creare dei programmi attenti ai temi della solidarietà, come Oggi Duemila o Radio Tre Mondo, dimostra che questa via è ben percorribile e soprattutto che l'interesse degli italiani a essere informati davvero non è un'invenzione dei missionari o delle Ong.

Alla radice dei conflitti

Detto questo, cerchiamo insieme di comprendere cosa c'è dietro un conflitto. Prendiamo ad esempio quello congolese a cui la stampa italiana, tranne alcune lodevoli eccezioni, ha dato in questi mesi poco spazio; una guerra peraltro paradossalmente legata al nostro modus vivendi.

Chissà quante mamme e quanti papà, senza saperlo, proprio in queste feste appena trascorse hanno contribuito a procrastinare nel tempo l'annoso conflitto che attanaglia il settore orientale dell'ex Zaire. Nessuno li ha informati che dietro a certe diavolerie elettroniche come i cellulari della next generation, videocamere o playstation 2, 3, 4 si celava un'insidia... Parte dei soldi dell'acquisto, per vie traverse, sono finiti nelle tasche dei famigerati signori della guerra dai nomi altisonanti come «Nkunda» o «Mutebusi». Naturalmente stiamo parlando di «signori» con la «s» minuscola, la stessa di «scellerati» e «sanguinari», assassini di stuoli di innocenti, magari con l'ausilio di legioni di bambini soldato.

Dentro a questi oggetti tanto reclamizzati c'è il coltan, una lega naturale di columbio e tantalio. Dal punto di vista strettamente economico ha un'importanza strategica immensa se si considera che, una volta debitamente trattato, proprio il tantalio serve a ottimizzare il consumo della corrente elettrica nei chip di nuovissima generazione. Per esempio i condensatori al tantalio consentono un risparmio energetico e quindi una maggiore versatilità tecnologica. In questi anni, nei rapporti pubblicati dalle Nazioni Unite, il coltan è stato riconosciuto tra le cause del finanziamento della guerra congolese e non poche organizzazioni per la difesa dei diritti umani e la tutela di quelli ambientali (visti anche i gravi danni alle foreste) hanno denunciato lo scandalo.

Sta di fatto che in Congo la guerra si combatte non solo per il coltan, ma anche per il controllo dei giacimenti di oro, cassiterite, diamanti, rame, petrolio e quant'altro; tutte ricchezze che, volente o nolente, sono poi finite sui mercati occidentali, di quei Paesi cioè che hanno l'ardire d'impartire lezioni di democrazia all'universo mondo.

Ma non è tutto qui: come ben evidenziato nei rapporti dell'Unctad, l'agenzia delle Nazioni Unite preposta allo studio dello sviluppo e del commercio, sono molti di più i soldi che l'Africa restituisce regolarmente al Nord del Mondo che quelli elargiti dai Paesi ricchi. Insomma per ogni sms che inviamo per finanziare un progetto in terra africana, quel continente ne restituisce decine e decine. Il motivo è semplice: i governi africani sono strangolati dal debito e soprattutto dagli interessi imposti dall'alta finanza. Se poi a tutto questo si aggiunge il fatto che le materie prime, nonostante brevi fasi di rialzo, vengono praticamente svendute con la complicità dei governi locali, c'è davvero da mettersi le mani nei capelli.

Per carità, qualcuno potrebbe obiettare che se i dittatori africani non fossero corrotti le cose andrebbero meglio. Non v'è dubbio, però a pensarci bene la corruzione prevede sempre due complici: colui che intasca il denaro e colui che lo consegna. Quindi se alle statistiche dei corrotti si affiancasse anche la «dimensione dell'offerta», la graduatoria vedrebbe in testa Paesi come la Svizzera, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Cina.

E ora la crisi finanziaria

Come se non bastasse, la bolla speculativa è ormai scoppiata, il modello economico-finanziario globale è scosso alle fondamenta da una crisi di fiducia, le grandi banche rischiano il fallimento, altre hanno addirittura già chiuso i battenti e i debiti sono diventati insostenibili, soprattutto per i Paesi del Sud del mondo. Si tratta di un terremoto senza precedenti, causato dai cosiddetti derivati finanziari (Otc), cioè le scommesse sugli interessi, sui cambi, sul mercato a termine o sulle azioni che due controparti stipulano tra loro. Il valore di questi prodotti tossici, che non figurano sui bilanci delle banche e non sono negoziati sui mercati ufficiali, è arrivato alle stelle: stando ai dati pubblicati sul bollettino trimestrale della Banca dei regolamenti internazionali (Bri) di Basilea (Bank for International Settlements, Bis), alla fine del giugno scorso risultava che i titoli derivati Otc ammontavano a 600 mila miliardi di dollari. Più che un buco è una voragine, determinata da oltre un decennio di finanza allegra all'insegna della deregulation, del mercato cioè senza regole. Premesso che queste politiche stanno causando disastri anche nelle cosiddette economie forti – il fenomeno della disoccupazione in Italia la dice lunga – viene spontaneo chiedersi come andranno a finire le cose nei Paesi poveri. Per quanto concerne l'Africa, il problema fondamentale è che i governi locali dipendono dagli aiuti stranieri: in alcuni Stati essi costituiscono addirittura il 40 per cento del bilancio. Denaro che a questo punto diminuirà sensibilmente, perché l'attuale crisi finanziaria internazionale sta già avendo delle fortissime ripercussioni sulla cooperazione allo sviluppo.

Una curiosità: il Comptroller of the Currency statunitense, l'ente ufficiale di monitoraggio finanziario, nel resoconto del 31 dicembre 2007 affermava che le banche Usa particolarmente esposte alla crisi erano la JP Morgan Chase con un totale di derivati pari a 85 mila miliardi di dollari, la Citigroup con 37 mila miliardi e la Bank of America con 33 mila miliardi.

Se si considera che nello stesso periodo il Pil complessivo dell'Africa sub-sahariana ammontava a 990 miliardi di dollari (nonostante registrasse una crescita del 6 per cento), viene spontaneo pensare a quanto il mondo dell'alta finanza sia tutto da rifare. Economisti e politici illuminati auspicano pertanto la convocazione di una nuova «Bretton Woods», ovvero di una conferenza internazionale in cui decretare la penalizzazione di ogni forma di speculazione per stabilire parità monetarie che consentano un sano sviluppo del commercio a lungo termine finalizzato allo sviluppo di tutti i popoli, anche perché nell'attuale congiuntura sono i poveri a pagare il prezzo più alto, poco importa se vivono nelle baraccopoli di Nairobi o a Castel Volturno.

Condividere la responsabilità

A questo punto qualcuno potrebbe avere la tentazione di gettare la spugna e dire che siamo tutti destinati a soccombere. L'abbiamo già detto: viviamo nell'epoca della globalizzazione, una realtà che ha bisogno di redenzione, cioè di evangelizzazione intesa come «globalizzazione perspicace di Dio». D'altronde essere cattolici significa respirare a pieni polmoni lo spirito dell'universalità. La posta in gioco è alta perché se da una parte oggi le merci circolano globalmente e riusciamo a trasferire digitalmente capitali a dismisura, dall'altra il mondo è sempre più diviso tra ricchi e poveri. Come se non bastasse, assistiamo inermi al rigurgito dei nazionalismi e dei provincialismi. Non v'è dubbio, allora, che la dimensione di comunione deve essere decisamente rilanciata essendo le nostre comunità, in piccolo, quello che dovrebbe essere il villaggio globale in grande. Questo in

sostanza significa coniugare la solidarietà tout court con la sussidiarietà intesa come corresponsabilità di fronte ai problemi del mondo, vicini e lontani.

Non basta mettere mano al portafoglio per sentirsi con la coscienza a posto. L'assunzione personale di nuovi stili di vita, in un mondo dove dalle piazze finanziarie si gettano al vento miliardi di euro quasi fossero coriandoli, è quantomeno un segno del cambiamento che sogniamo. Potrà sembrare utopistico, ma non v'è dubbio che a questo punto, in considerazione della bancarotta delle borse, alla luce anche delle sollecitazioni impresse dal magistero sociale della Chiesa, è inevitabile, prima che sia troppo tardi, la definizione di un sistema alternativo, incentrato sul primato della persona sul mercato.

Non è più tollerabile un'economia che per crescere acuisce il divario tra i ceti sociali. Un'ingiustizia di fronte alla quale non è lecito rimanere in silenzio. Parafrasando Martin Luther King, «non abbiamo paura delle parole dei malvagi, ma del silenzio degli onesti».

I numeri

963 milioni di persone nel mondo soffrono la fame;

40 milioni in più rispetto al 2007;

907 milioni di persone sottonutrite vivono nei Paesi in via di sviluppo, di cui il 65% vive in soli 7 Paesi: India, Cina, RD Congo, Bangladesh, Indonesia, Pakistan, Etiopia;

+20% il prezzo degli alimentari dell'Indice Fao rispetto a ottobre 2006;

583 milioni di persone soffrono la fame in Asia;

236 milioni nell'Africa sub-sahariana;

30 miliardi di dollari l'anno è l'impegno finanziario necessario per ottenere il dimezzamento della fame nel mondo entro il 2015.

(Dati tratti dal rapporto Fao 2008).

Prime giornate sociali cattoliche per l'Europa

Danzica 8-11 ottobre 2009

DICHIARAZIONE FINALE

"La solidarietà è il futuro dell'Europa"

"Diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni" (Gioele, 3,1)

1. Il 1 settembre 1939, i colpi di cannone sulla Westerplatte diedero inizio al più sanguinoso conflitto mondiale, con oltre 60 milioni di morti. La ricerca di riconciliazione che emerse da quella tragedia ha fatto crescere il progetto di libertà, pace e progresso che è divenuto l'Unione Europea. Settanta anni dopo, delegazioni provenienti da 29 paesi europei si sono riunite a Danzica per le prime Giornate sociali cattoliche per l'Europa. Una città dove la lotta degli uomini del lavoro insieme con gli intellettuali, che intendevano restituire al lavoro umano la sua piena dimensione

umana e sociale, ha aperto la strada alla caduta della cortina di ferro e alla riunificazione dell'Europa.

Riuniti a Danzica, con l'intenzione che questo sia il primo di molti altri incontri di questo tipo, abbiamo riflettuto sul significato della solidarietà e sul suo futuro in Europa. Alla luce del Vangelo e del Magistero sociale della Chiesa cattolica, intendiamo così offrire il nostro contributo per la promozione del bene comune in Europa.

2. Noi pensiamo che la nostra generazione sia chiamata a raccogliere nuovamente la sfida della costruzione di una strategia per il bene comune, basata sul principio: "Mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" (Gal 5,13). Tale principio esige dalle istituzioni sociali il rispetto degli spazi per l'azione autonoma, affinché ogni persona possa realizzare pienamente il proprio potenziale. Tutto ciò richiede che le nostre istituzioni siano permeate dai principi di solidarietà e di sussidiarietà.

Tale strategia necessita di una democrazia giusta, che può funzionare solo con il concorso responsabile di tutti. I comportamenti egoistici, l'utilitarismo e il materialismo devono lasciare spazio alla condivisione, come è stato ampiamente dimostrato dall'attuale crisi economica. La solidarietà deve farsi principio guida per l'azione economica. La dignità inalienabile della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, deve essere rispettata. Così come quella dello straniero che bussa alla nostra porta e delle future generazioni.

Viviamo in società che hanno sviluppato molto la coscienza dei diritti individuali, fino a coltivare la pretesa di non avere alcuna responsabilità che verso sé stessi. E' necessario ribadire che la solidarietà è un dovere costitutivo per ciascuno di noi e che solo a questa condizione i diritti non si trasformano in arbitrio.

Non dobbiamo avere paura: la solidarietà è il nostro futuro comune. L'unità dell'Europa era il sogno di alcuni. È divenuta una speranza per molti. Oggi è nostro dovere far sì che continui a servire l'obiettivo di una solidarietà globale.

Dobbiamo evitare di cedere allo scoraggiamento o ad un nuovo nichilismo. Dobbiamo avere più fiducia nella capacità di ogni persona di contribuire a dare forma ad una Europa basata sui valori.

3. Per noi, la solidarietà significa un impegno personale e collettivo in tre direzioni:

Solidarietà tra le generazioni:

- Promuovere e proteggere la famiglia, fondata sulla famiglia tra un uomo e una donna, creando le condizioni per consentire ai genitori di allevare i propri figli e conciliare la vita familiare e lavorativa;
- Implementare una politica comune europea per l'immigrazione e l'asilo, riconoscendo la dignità umana di ogni migrante, con diritti e doveri conseguenti, che sono la base della loro integrazione;
- Reorientare i nostri stili di vita e la crescita economica per ridurre la nostra impronta ecologica e il consumo di risorse naturali non rinnovabili, e assicurare così un pianeta ancora abitabile alle future generazioni;

Solidarietà tra i cittadini europei:

18 ottobre 2009

N. 3

- Mettere l'economia a servizio di tutti, riconoscendo il valore del lavoro umano, in tutte le sue forme, remunerato o volontario; adattare l'economia sociale di mercato europea alle nuove sfide;
- Proteggere i più vulnerabili, accrescere la giustizia sociale e le pari opportunità per ciascuno in seno alle nostre società, assumendo misure più efficaci per ridurre la povertà e l'esclusione sociale;
- Promuovere una politica di regolazione dei mercati finanziari a livello dell'Unione europea e sostenere le strutture di governance a livello internazionale.

Solidarietà tra l'Europa e il resto del mondo:

- Rispettare la parola data nei confronti dei paesi in via di sviluppo e promuovere il co-sviluppo con i paesi più poveri, in particolare con l'Africa;
- Sviluppare ulteriormente le pratiche del commercio equo, sia a livello nazionale che europeo;
- Promuovere la pace e la giustizia, basata sul rispetto della dignità dell'uomo, dei diritti umani e in modo particolare della libertà religiosa.

Per consentire il raggiungimento di questi obiettivi è necessario operare affinché i Bilanci degli Stati e dell'Unione europea si adeguino.

Tutti i cittadini europei che condividono queste prospettive si impegnino personalmente per la loro realizzazione ed assumano anche le necessarie responsabilità politiche ai rispettivi livelli.

4. La chiamata allo sviluppo integrale delle persone e dei popoli è una vocazione che ci precede e ci costituisce. In quanto Cristiani coltiviamo l'apertura alla trascendenza, per accogliere il dono della fraternità e affidarci alla Provvidenza di Dio e diventarne così suoi strumenti, anche se ciò debba richiedere il sacrificio personale.

L'Europa ha bisogno di uomini e donne adeguatamente formati, con le braccia aperte per accogliere l'altro in nome di Gesù Cristo e costruire insieme relazioni e istituzioni di solidarietà, a servizio degli uomini del nostro tempo e avendo a cuore le generazioni future.

Noi vogliamo anche continuare a dialogare e lavorare con gli uomini e le donne di convinzioni diverse per il perseguimento del bene comune.